



PIERO NAVA

IO SONO NESSUNO

**DA QUANDO SONO DIVENTATO IL TESTIMONE
DI GIUSTIZIA DEL CASO LIVATINO**



Prefazione di Rosy Bindi
già presidente
della Commissione Antimafia

Rizzoli

Piero Nava

IO SONO NESSUNO

*Da quando sono diventato
il testimone di giustizia
del caso Livatino*

Prefazione di Rosy Bindi
già presidente della Commissione Antimafia

Rizzoli

Pubblicato per

Rizzoli

da Mondadori Libri S.p.A.
Proprietà letteraria riservata
© 2020 Mondadori Libri S.p.A.

ISBN: 978-88-17-14820-7

Prima edizione: settembre 2020

Questo libro è nato da un'idea di Lorenzo Bonini, Stefano Scaccabarozzi e Paolo Valsecchi che hanno invitato Piero Nava a raccontare la propria storia. L'Editore li ringrazia per la curatela dei testi. L'Editore ha fatto il possibile per reperire i proprietari dei diritti e rimane a disposizione per gli adempimenti d'uso.

Prefazione

di Rosy Bindi

*già presidente della Commissione Parlamentare
di inchiesta sul fenomeno delle mafie
e sulle altre associazioni criminali anche straniere*

Lungo il rettilineo del viadotto Gasena della strada statale 640 Caltanissetta-Agrigento il 21 settembre del 1990 si sono incrociate le vite di due testimoni.

C'è un legame semantico tra la testimonianza e il martirio che al senso comune rivela come, praticando in concreto ciò in cui si crede e agendo in conseguenza di ciò che si ritiene giusto, si paga il prezzo di una vita, senza talvolta capire nemmeno cosa ci sia di straordinario in quello che si fa. Almeno sul momento.

Piero Nava, agente di commercio di una ditta produttrice di porte blindate del Nord Italia, passava di lì per raggiungere i suoi clienti dell'Agrigentino; non sapeva di chi fosse la sagoma azzurra che si allontanava lungo la campagna oltre il guardrail e credeva di avere assistito a uno strano incidente al quale aveva dato causa un uomo con un'arma. Pensava che fosse doveroso denunciare subito quanto aveva visto e non capiva perché si stupivano i suoi amici siciliani e gli stessi investigatori della sua solerzia e della sua precisione nel raccontare ogni particolare.

Rosario Livatino, giudice del Tribunale di Agrigento, passava di lì per raggiungere il suo ufficio come faceva ogni mattina, partendo dalla sua casa di Canicattì a bordo della sua Ford Fiesta rossa, e non sapeva chi lo avesse speronato, chi lo stesse inseguendo nella sua disperata corsa verso la campagna cercando di sparargli addosso; forse non comprendeva neanche il perché di tanta ferocia, visto che, rivoltosi al killer che lo avrebbe finito, chiese: «Che vi ho fatto?».

Eppure, svolgendo prima le funzioni di pubblico ministero e poi di giudice, conosceva i potenti gruppi criminali che controllavano il suo territorio, era consapevole dei rischi ai quali il suo lavoro lo esponeva, aveva anche visto un'esecuzione mafiosa di un giudice, Antonino Sietta, avvenuta due anni prima sulla stessa strada statale 640.

Ma aveva continuato a fare il suo dovere senza esitazioni, per l'unica ragione che il suo modo di essere non gli faceva nemmeno concepire la possibilità stessa di agire in modo diverso.

Così come Nava non concepiva la possibilità stessa di non fare quello che fece e di indignarsi risentito quando il giudice Giovanni Falcone, presentatosi il giorno stesso dell'omicidio del suo collega agrigentino a interrogarlo, gli disse che la sua testimonianza immediata e specifica gli aveva fatto dubitare che fosse «un attore, un colluso, magari un mitomane».

Una testimonianza e un martirio.

Dinanzi alla vita stroncata di Rosario Livatino e al dolore dei suoi genitori, incontrati durante la sua visita ad Agrigento del 9 maggio 1993, papa Giovanni Paolo II

coniò la figura del «martire della giustizia e indirettamente della fede».

Il 3 ottobre del 2018, nella sessione pubblica di chiusura del processo diocesano di canonizzazione di Livatino, il cardinale Francesco Montenegro, arcivescovo di Agrigento, spiegava che la Chiesa aveva voluto individuare, dentro l'impegno umano e professionale di quel giudice, «le tracce di una testimonianza cristiana che lo ha spinto a dare se stesso per la causa della giustizia». Il martirio corrisponde a questa testimonianza e la morte di Livatino è la conseguenza di ciò che ha testimoniato.

Per questo, mentre la giustizia degli uomini ha cercato, individuato e condannato in via definitiva, grazie al decisivo contributo di Piero Nava, coloro che uccisero Livatino, Montenegro sottolineava che «il nostro obiettivo non è stato quello di capire *da chi* o per quale ragione sia stato ucciso questo giovanissimo operatore della giustizia, ma *per chi* ha speso tutta la sua vita». Nella prospettiva del martire, la testimonianza non è data solo dal coraggio con il quale si muore per mano di altri e ne può persino prescindere, ma la si ricava dal modo in cui si vive, incurante delle conseguenze alle quali ci si espone con le proprie giuste condotte.

E quindi, se quel giudice sarà ammesso agli altari come martire, non lo sarà perché è un caduto della guerra alla mafia, ma perché, come ha detto il cardinale arcivescovo, «Livatino per noi è il simbolo di una società cristiana che si vuole opporre al male e decide di sconfiggerlo con una vita buona animata dalla giustizia e dalla carità. In questo abbiamo ancora tanto da fare in termini di impegno e di formazione delle coscienze; speriamo che

assumere il giudice Livatino come modello ci aiuti e ci incoraggi».

Anche quella di Piero Nava è stata una testimonianza. Più in senso tecnico-giuridico, certamente.

La sua è consistita nel riferire quanto aveva visto la mattina del 21 settembre 1990 prima agli investigatori, poi ai pubblici ministeri, poi ai giudici di primo grado e infine, ancora, ai giudici di appello.

Anche lui ha fatto il suo dovere per convinzione e con forte determinazione.

In questo libro ci racconta come una pregressa esperienza della sua vita lo aveva portato a considerare necessario non girarsi dall'altra parte dinanzi a un'azione violenta, anzi a impedirgli fin dal profondo dell'anima di tacere.

Due vite, quelle di Livatino e di Nava, così diverse nei loro aspetti esteriori, che sembrano essersi incontrate solo per caso.

Ma i dettagli della vicenda, dall'auto che cammina lentamente per la gomma forata all'eccezionale memoria fotografica di Piero Nava, al suo coraggio fuori del comune, portano a dire che la sua presenza in quel preciso momento appare come un segno del destino o, per chi ha fede, della Provvidenza.

Due persone apparentemente distanti per inclinazioni e scelte di vita, ma due anime in fondo somiglianti. Il loro sacrificio – la morte del giudice e quella dell'identità di Piero, con lo stravolgimento della sua esistenza e di quella della sua famiglia – ha alla base una scelta precisa, il vivere la propria vita con coscienza e con coraggio, andare fino in fondo nel fare ciò che è giusto, cercare il Vero, al di là delle conseguenze, perché senza Verità non c'è Giustizia.

C'è una testimonianza nella testimonianza.

Diciamolo ancora meglio: la testimonianza di Nava nel processo ha comportato una testimonianza di Nava nella vita e per un'intera comunità. E da questa sua scelta, che nemmeno lui aveva vissuto come scelta ma come un'azione consequenziale e dettata dal proprio modo di essere, è comunque derivato un martirio bianco, un martirio civile.

Dal giorno in cui la vita di Livatino cessò davanti ai suoi occhi, ancora non del tutto consapevoli, la vita di Nava, quella che aveva condotto fino a quel momento e quella che aveva immaginato di fare con il suo lavoro e la sua famiglia, anche quella svanì.

Certo ne cominciò un'altra piena di tensioni, paure e difficoltà, ma non era quella di Piero Nava, che peraltro all'anagrafe non sarebbe più esistito.

Sarebbe spuntata un'altra vita, più finta che vera, di una persona che non si chiamava Nava, anche se lo era.

Una persona, che proprio per ciò che aveva veduto, doveva essere protetta contro nemici invisibili, ai quali poteva sfuggire solo rendendosi invisibile e introvabile.

Leggendo questo libro, il lettore potrebbe inizialmente rifugiarsi nella semplice considerazione del «chi glielo ha fatto fare», ma dovrebbe poi fare i conti con la sicurezza di Piero che ci dice: «Certo che lo rifarei!», «Quando tocca a te tocca a te». Sono due frasi che ho sentito da Piero e che lui ripete spesso, con una semplicità disarmante, e che ne fanno una figura di alto valore morale, un esempio, la cui storia, così poco conosciuta nei suoi dettagli, meritava di essere raccontata, e anche di questa sua scelta gli siamo grati.

Il mio incontro con Piero Nava avviene il 21 settembre 2016, poco prima di una seduta della Commissione parlamentare antimafia, da me presieduta nella XVII legislatura, dal 2013 al 2018. Pensavamo che commemorare la figura del giudice Livatino invitando Piero a raccontare la sua incredibile storia, per la prima volta nella sede parlamentare, sarebbe stato un modo per arricchire e completare la vicenda del giudice, e non ci siamo sbagliati. Siamo rimasti a parlare prima della seduta e si è creato subito un ottimo rapporto, che ha continuato negli anni a dare i suoi frutti, umanamente e spiritualmente.

Quando decisi di convocarlo in audizione, questa sua benevola disposizione d'animo non era affatto scontata, perché di fronte a un apparato burocratico che spesso si rivela inadeguato a fronteggiare casi particolarmente difficili, e Piero ha vissuto sulla propria pelle questa inadeguatezza, si tende naturalmente a generalizzare e a nutrire un sentimento polemico contro tutto ciò che simboleggia o rappresenta lo Stato. Questo Piero non lo ha fatto, anche quando ha subito dei torti personali, e ha sempre mantenuto un alto senso di appartenenza alle istituzioni, che gli deriva anche dalla famiglia in cui è cresciuto.

La sua audizione in Commissione ha avuto anche un altro importante significato, perché è giunta al termine del lungo lavoro preparatorio che avevamo svolto dal 2014 sulla condizione dei "testimoni di giustizia", con l'intento di proporre una legge *ad hoc* a essi dedicata.

Il sistema di protezione era stato ideato e voluto nel 1991 per i "collaboratori di giustizia", i cosiddetti "pen-

titi”, e non per i cittadini “testimoni di giustizia”, a cui invece fu poi adattato. L’obiettivo che si era posta la Commissione era differenziare coloro che, provenendo dalle associazioni mafiose, decidevano di collaborare con lo Stato per convenienza, da coloro che invece nulla avevano a che fare con esse e che decidevano di rendere testimonianza per senso civico e a difesa della legalità democratica. Era questo il primo desiderio dei testimoni di giustizia, emerso dalle numerose audizioni svolte: distinguersi da chi la legge non l’aveva difesa, ma l’aveva costantemente violata.

Piero Nava è il primo testimone di giustizia nella storia della lotta alla mafia nell’Italia repubblicana e per questo abbiamo ritenuto di sottoporre il nostro lavoro alla sua valutazione e di recepirne i suggerimenti alla luce della sua emblematica esperienza, prima di iniziare l’iter legislativo, che è stato coronato da successo con l’approvazione della legge n. 6 del 2018, *Disposizioni per la protezione dei testimoni di giustizia*, quale ultimo atto della legislatura.

Il mio incontro con Nava ha avuto un seguito inaspettato e significativo. In vista del ventisettesimo anniversario della morte del giudice Livatino, avevo chiesto che la Commissione parlamentare antimafia potesse essere ricevuta in Vaticano, e ho pensato che fosse giusto che Piero, insieme a sua moglie, potesse accompagnarci.

Un momento commovente, arricchito ulteriormente dal simbolico incontro con don Giuseppe Livatino, postulatore per la fase diocesana della causa di beatificazione e cugino di Rosario. Quando ci eravamo incontrati la prima volta, Piero mi aveva confidato questo suo desiderio e